

Laureati di primo livello

CAPITOLO 4



4. Laureati di primo livello

SINTESI



Il 2020, profondamente segnato dalla pandemia da Covid-19, figura composito ed evidenzia alcune criticità nelle opportunità di occupazione dei neolaureati, mentre tra i laureati di più lungo periodo gli effetti della pandemia paiono del tutto marginali. Inoltre, i risultati dell'ultima indagine sono l'effetto combinato di tendenze differenziate rilevate tra gli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro prima e dopo la pandemia, nonché del rilevante reclutamento dei laureati del gruppo medico-sanitario, avvenuto fin dall'avvio dell'emergenza sanitaria.

Nel 2020 si conferma la diffusa tendenza dei laureati di primo livello a proseguire la propria formazione iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. Per un'analisi più accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, dunque, si è deciso di isolare coloro che, dopo il conseguimento del titolo, hanno scelto di non proseguire gli studi. Su tale popolazione, nel 2020 il tasso di occupazione è pari al 69,2% a un anno e all'88,1% a cinque anni. Le retribuzioni sono pari a 1.270 euro mensili netti a un anno e 1.469 euro a cinque anni dal titolo.

Infine, l'analisi temporale mostra che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tutti i principali indicatori esaminati figurano in miglioramento, pur con differenze a livello di gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Proseguimento della formazione universitaria

Dopo il conseguimento del titolo di primo livello, la maggior parte dei laureati del 2019 decide di proseguire la formazione universitaria iscrivendosi a un corso di laurea (Tavola 4.1): il 66,5% sceglie un corso di secondo livello, mentre è del tutto marginale (0,9%) la quota di chi si iscrive a un altro corso di primo livello¹. Più nel dettaglio, a un anno dal conseguimento del titolo il 65,8% dei laureati è ancora iscritto a un corso di secondo livello, mentre lo 0,8% a un corso di primo livello; una quota del tutto marginale non è più iscritta, o perché lo ha abbandonato (0,5%), o perché lo ha già concluso (0,3%)².

Tavola 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2019 intervistati a un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione della formazione universitaria (valori percentuali)

		Iscrizione a un altro corso di laurea dopo la laurea di primo livello			Totale laureati di primo livello
		Iscritti a un corso di secondo livello	Iscritti a un corso di primo livello	Mai iscritti ad altro corso	
Attuale iscrizione a un altro corso di laurea	Attualmente iscritti	65,8	0,8	-	66,6
	Hanno abbandonato il corso	0,5	0,0	-	0,5
	Hanno concluso il corso	0,2	0,1	-	0,3
	Mai iscritti ad altro corso	-	-	32,6	32,6
	Totale laureati di primo livello	66,5	0,9	32,6	100,0

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

¹ I valori riportati tengono conto della quota, del tutto marginale, di quanti hanno scelto un corso, di primo (0,1%) o secondo livello (0,2%), presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

² Si tratta di situazioni del tutto particolari, relative a carriere molto brevi, frutto di conversioni di precedenti percorsi formativi.

Al contrario, il 32,6% decide, al termine del percorso triennale, di non iscriversi ad alcun corso di laurea.

La quota di chi, a un anno dal titolo, è iscritto a un corso di laurea di secondo livello risulta in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto alla precedente indagine; tale risultato si colloca all'interno di un *trend* di progressivo aumento evidenziato già da alcuni anni: la quota di triennali iscritti a un corso di laurea di secondo livello è infatti aumentata di 11,4 punti percentuali rispetto a quella rilevata nel 2014.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso triennale appena concluso. A un anno dal titolo, risulta attualmente iscritto la stragrande maggioranza dei laureati di primo livello dei gruppi psicologico (87,9%), ingegneria industriale e dell'informazione (87,4%), scientifico (84,5%), letterario-umanistico (83,0%) e, ancora, il gruppo di architettura e ingegneria civile (81,7%). La prosecuzione degli studi raggiunge invece il minimo assoluto (17,2%) tra i laureati del gruppo medico-sanitario; valori inferiori alla media, ma comunque consistenti, si rilevano fra i laureati dei gruppi giuridico, educazione e formazione, nonché informatica e tecnologie ICT (40,2%, 52,4% e 54,1%, rispettivamente).

È interessante analizzare anche le differenze territoriali rispetto alla prosecuzione degli studi universitari. A un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di essere iscritto a un corso di secondo livello il 61,1% dei residenti al Nord e il 70,2% dei residenti al Sud (rispettivamente +2,7 e +2,3 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente). Tali scelte sono influenzate dal contesto economico e dalle caratteristiche dei mercati locali del lavoro e restituiscono informazioni sulle strategie che i giovani mettono in atto per migliorare le proprie *chance* occupazionali, come si vedrà meglio nel paragrafo 4.1.1. Inoltre è interessante ricordare l'effetto della famiglia di origine sulle scelte formative e professionali dei laureati (AlmaLaurea, 2021): qui ci si limita a evidenziare che prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 74,0% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, rispetto al 58,7% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto *background* formativo.

4.1.1 Motivazione delle scelte compiute

Come si è accennato, circa due terzi dei laureati di primo livello decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. La principale motivazione alla base di tale scelta è legata ad aspetti di natura lavorativa e riguarda il 56,4% dei laureati (quota in aumento di 1,8 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): il 35,7% intende migliorare le opportunità di trovare lavoro, il 20,0% ritiene che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e un altro 0,8% dichiara di essersi iscritto non avendo trovato alcun impiego. Il 34,5% dei laureati (-2,0 punti percentuali rispetto all'indagine del 2019) è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Infine, il 9,0% dei laureati (+0,3 punti rispetto al 2019) dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento e delle mansioni.

La tendenza è confermata all'interno di quasi tutti i gruppi disciplinari, tranne per i laureati del gruppo informatica e tecnologie ICT nonché ingegneria industriale e dell'informazione per i quali è più elevato della media il desiderio di migliorare la propria formazione (46,7% e 39,6%, rispettivamente) o il proprio lavoro (19,9% e 14,3%, rispettivamente). Inoltre, per i laureati del gruppo psicologico e del letterario-umanistico, più di altri, l'iscrizione alla laurea di secondo livello viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mercato del lavoro (38,4% e 31,7%, rispettivamente).

Tra i giovani residenti al Sud è più elevata la quota di coloro che sostengono di essersi iscritti alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (21,9%, rispetto al 18,2% di coloro che risiedono al Nord). Tra i laureati residenti al Nord, invece, è relativamente più elevata la quota di chi ha proseguito gli studi di secondo livello per migliorare il proprio lavoro (11,1% rispetto al 7,3% dei residenti al Sud).

A fianco a quanti hanno deciso di iscriversi a un ulteriore corso di laurea, una quota consistente di laureati triennali (32,6%) ha invece terminato, con la laurea di primo livello, la propria formazione universitaria. Per il 46,2% la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla difficoltà di

conciliare studio e lavoro; il 16,1% dichiara di essere interessato ad altra formazione post-laurea, mentre il 14,9% dichiara di non essere interessato a proseguire ulteriormente la formazione. Inoltre il 9,2% dichiara di non essersi iscritto per motivi personali, mentre un ulteriore 5,4% adduce motivi economici. Infine, il 4,6% lamenta la mancanza di un corso di laurea nell'ambito disciplinare di suo interesse. Queste tendenze, pressoché invariate rispetto alla precedente rilevazione, sono confermate in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT ma anche ingegneria industriale e dell'informazione è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 69,5% e 59,2%), mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nel gruppo arte e design (33,4%). Sono interessati a proseguire gli studi con una formazione post-laurea differente da un corso di laurea di secondo livello in particolare i laureati dei gruppi arte e design (25,5%), politico-sociale e comunicazione (24,2%) e letterario-umanistico (23,0%).

Le motivazioni alla base della decisione di non proseguire ulteriormente la formazione universitaria sono strettamente legate anche al *background* formativo della famiglia d'origine. I laureati che provengono da famiglie culturalmente meno avvantaggiate adducono, in maggior misura, motivazioni lavorative (48,4%, rispetto al 42,4% di quanti hanno almeno un genitore laureato), ma anche economiche (7,0% rispetto a 3,9%). Al contrario, la decisione di non proseguire con una laurea di secondo livello, perché interessato ad altra formazione post-laurea, è prevalente tra quanti hanno almeno un genitore laureato, rispetto a coloro che provengono da contesti culturalmente meno avvantaggiati (rispettivamente 21,8% e 11,3%).

4.1.2 Continuità con gli studi di primo livello

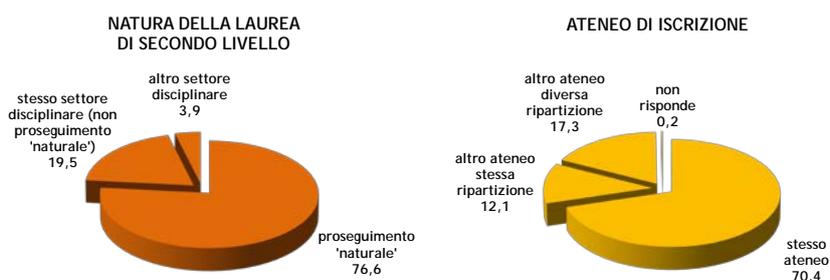
Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché il 76,6% dei laureati (quota sostanzialmente stabile rispetto alla rilevazione del 2019) si è orientato verso corsi di laurea di secondo livello ritenuti, dai laureati stessi, un "naturale" proseguimento del titolo triennale (Figura 4.1); coerenza che aumenta in particolare tra i laureati dei gruppi

architettura e ingegneria civile (84,7%), scienze motorie e sportive (84,2%) e ingegneria industriale e dell'informazione (83,4%). Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e comunicazione, linguistico e giuridico dove, rispettivamente, il 64,3%, il 66,0% e il 67,2% dei laureati ritiene la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello.

Inoltre, il 19,5% dei laureati si è iscritto a un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (3,9%) ha scelto invece un diverso ambito disciplinare; ciò è vero in particolare per i laureati dei gruppi linguistico (10,1%), politico-sociale e comunicazione (8,6%), medico-sanitario (6,9%) e giuridico (6,7%).

Iscrivendosi a un corso di secondo livello, il 70,4% dei laureati (valore pressoché in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale. Il 29,4%, invece, ha cambiato ateneo: il 12,1% ha cambiato università pur rimanendo nella medesima ripartizione geografica, mentre il 17,3% ha cambiato anche ripartizione geografica³.

Figura 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2019 iscritti a un corso di laurea di secondo livello: natura della laurea di secondo livello e ateneo scelto rispetto a quello della laurea di primo livello (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

³ Si tenga presente che i risultati tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studio.

Particolarmente “fedeli” al proprio ateneo sono i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell’ateneo nel 74,5% dei casi). I laureati più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli dei gruppi disciplinari politico-sociale e comunicazione (39,0%), psicologico (37,6%), arte e design (37,1%) e linguistico (37,0%) all’interno dei quali i laureati iscritti alla magistrale hanno optato per un’università differente da quella di conseguimento della triennale.

Naturalmente è opportuno ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è necessario per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, preferisce proseguire gli studi presso l’ateneo di conseguimento del titolo di primo livello l’80,8% dei laureati in ingegneria industriale e dell’informazione, l’80,6% di quelli di architettura e ingegneria civile, il 76,2% del gruppo educazione e formazione, il 75,9% del letterario-umanistico e il 75,8% dei laureati in informatica e tecnologie ICT (per tutti esiste un’ampia offerta formativa in tutto il Paese).

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un’esperienza di studio all’estero nell’ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono il 7,0% dei laureati di primo livello) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 50,2% cambia ateneo rispetto al 27,3% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale comportamento, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un’esperienza di studio all’estero (indipendentemente dal tipo), è confermato in tutti i gruppi disciplinari.

4.2 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Come si è visto, a un anno dalla triennale, circa due terzi dei laureati di primo livello prosegue il percorso formativo iscrivendosi a un altro corso di laurea. Tra chi prosegue gli studi universitari, quasi un quinto è impegnato anche in attività lavorative e questo ha un impatto sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, spesso a termine, a tempo parziale o non coerente con gli studi compiuti.

Per tale motivo e per una più accurata analisi degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, nel presente Rapporto si è deciso di isolare coloro che dopo il conseguimento del titolo hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro: si tratta del 32,6% dei laureati, quota in diminuzione di 2,5 punti percentuali rispetto all'indagine del 2019 e di 11,4 punti rispetto a quella del 2014.

Nell'analisi degli esiti occupazionali è bene tener presente che, tradizionalmente, AlmaLaurea adotta due diverse definizioni di occupato. La prima, più restrittiva, considera "occupati" i laureati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, purché non si tratti di un'attività di formazione post-laurea quale tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, ecc. La seconda, meno restrittiva, include, tra gli occupati, tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita. Considerando questa seconda definizione, il presente paragrafo approfondisce l'analisi del tasso di occupazione, evidenziandone anche le differenze per gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica⁴. Nei successivi paragrafi, invece, le caratteristiche del lavoro svolto sono analizzate con riferimento agli occupati individuati secondo la definizione più restrittiva.

A un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, il tasso di occupazione è pari al 69,2%, 4,9 punti percentuali in meno rispetto alla rilevazione del 2019 sui laureati di primo livello del 2018 (Figura 4.2).

Se il confronto viene operato rispetto all'indagine del 2008 sui laureati di primo livello del 2007, si osserva come il tasso di

⁴ Per dettagli sulle definizioni utilizzate si rimanda alle Note metodologiche.

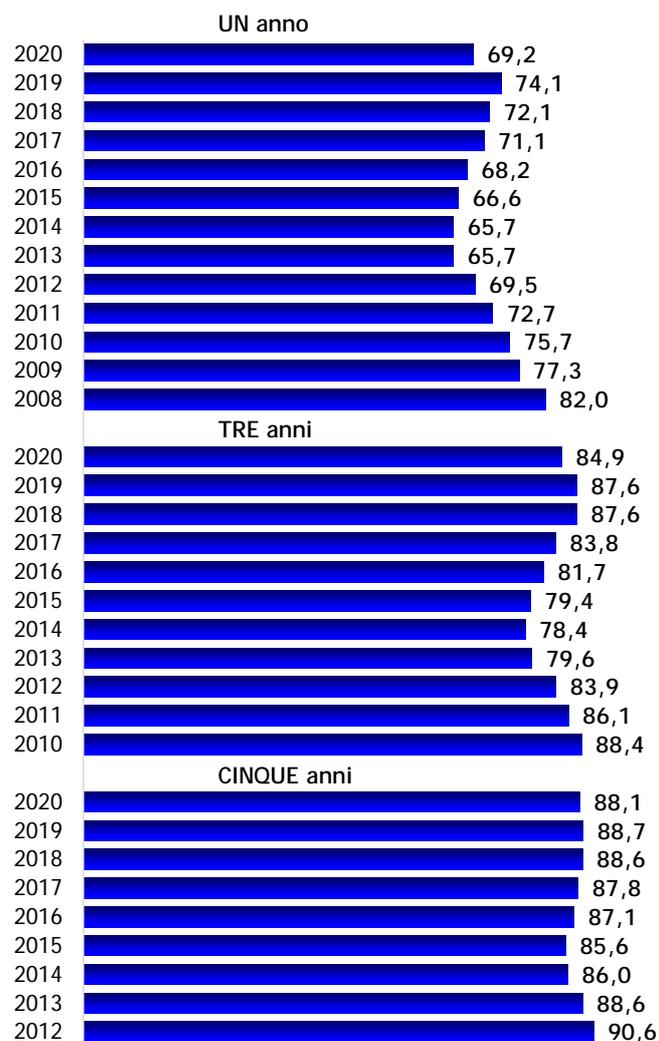
occupazione si sia drasticamente ridotto negli ultimi undici anni (-12,8 punti percentuali).

Il confronto con le precedenti rilevazioni deve tener conto delle recenti tendenze del mercato del lavoro, profondamente influenzate dalla crisi pandemica da Covid-19 che, a partire dai primi mesi del 2020, ha investito anche il nostro Paese impattando sulle opportunità occupazionali della maggior parte dei laureati. Riprendendo le considerazioni sviluppate nel paragrafo 2.1, è stato svolto uno specifico approfondimento che ha escluso dalle analisi i laureati del gruppo medico-sanitario, visto il forte reclutamento di medici e infermieri a seguito della pandemia, e che ha tenuto conto del periodo di rilevazione. I risultati mostrano che tra i laureati del periodo gennaio-giugno del 2019, intervistati nella primavera del 2020, il tasso di occupazione è pari a 63,9%, valore che risulta in netta diminuzione (-7,1 punti percentuali) rispetto al tasso di occupazione, rilevato nel 2019, nella sottopopolazione citata (71,0%). Tra i laureati del periodo luglio-dicembre del 2019, contattati nell'autunno del 2020, il tasso di occupazione cala ulteriormente, ma in misura più contenuta: è pari a 62,4%.

In termini occupazionali, i laureati a tre e cinque anni dal titolo paiono aver vissuto gli effetti della pandemia in misura decisamente marginale rispetto ai neolaureati. Tra i laureati di primo livello del 2017 a tre anni dalla laurea il tasso di occupazione, infatti, è pari all'84,9%, in calo di 2,7 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nell'indagine del 2019 sui laureati triennali del 2016; il divario è invece pari a 3,5 punti in meno rispetto ai laureati triennali del 2007, il cui tasso di occupazione nel 2010, a tre anni dal titolo, era pari all'88,4%.

Se è vero che le difficoltà connesse all'emergenza pandemica e al cumularsi delle precedenti crisi globali hanno minato, come si è appena visto, l'occupazione dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra i laureati triennali del 2017, il tasso di occupazione a tre anni dalla laurea è più elevato di 12,8 punti rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, a un anno dalla laurea (passando dal 72,1% del 2018 al già citato 84,9% del 2020).

Figura 4.2 Laureati di primo livello degli anni 2007-2019: tasso di occupazione. Anni di indagine 2008-2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La rilevazione del 2020 compiuta sui laureati di primo livello del 2015 a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che il tasso di occupazione è pari all'88,1%, in calo di soli 0,6 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2019 sui laureati triennali del 2014, nonostante l'emergenza pandemica; il calo è di 2,5 punti rispetto al dato rilevato nel 2012 sui laureati triennali del 2007.

Anche in questo caso, tra i laureati del 2015, il tasso di occupazione a cinque anni dal titolo è aumentato di 19,9 punti rispetto a quanto rilevato a un anno dalla laurea (passando dal 68,2% nel 2016 all'88,1% nel 2020).

L'analisi del tasso di disoccupazione conferma le considerazioni fin qui sviluppate. A un anno dalla laurea, infatti, il tasso di disoccupazione dei laureati di primo livello è 17,1%, in aumento di 2,9 punti percentuali rispetto alla precedente indagine e di 5,9 punti rispetto a quanto rilevato nel 2008, sui laureati del 2007 (Figura 4.3).

Escludendo, anche in tal caso, i laureati del gruppo medico-sanitario, tra i laureati del primo periodo gennaio-giugno del 2019, intervistati nella primavera del 2020, si registra un tasso di disoccupazione pari al 18,5%, in aumento di 2,7 punti percentuali rispetto al tasso di disoccupazione rilevato nel 2019. Per i laureati del secondo periodo del 2019, intervistati nell'autunno del 2020, il tasso di disoccupazione aumenta ulteriormente raggiungendo il 22,8% (+4,3 punti percentuali rispetto a quanto rilevato per i laureati del periodo gennaio-giugno del 2019). Dopo il periodo di *lockdown*, con la progressiva ripresa delle attività economiche e produttive, è aumentata la quota di laureati che ha ripreso la ricerca di un lavoro, facendo così incrementare ulteriormente il tasso di disoccupazione.

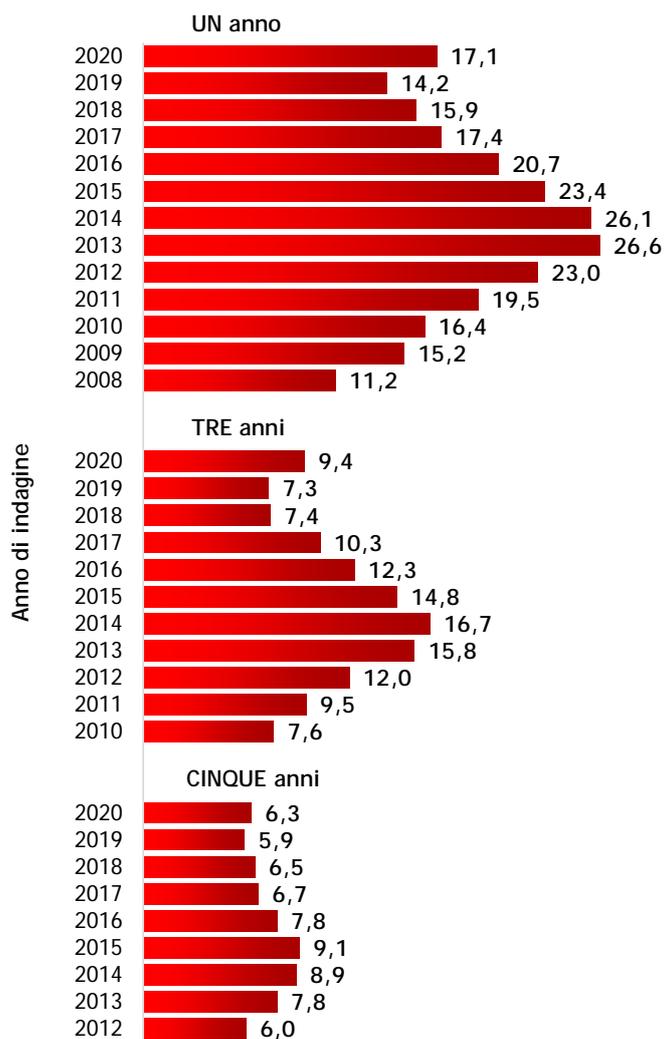
Per un'analisi completa del fenomeno, dunque, occorre prendere in considerazione anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro o perché occupati o perché alla ricerca attiva di un lavoro. Nel 2020, a un anno dalla laurea, le forze di lavoro ammontano all'83,5% tra i laureati di primo livello, quota in diminuzione di 2,8 punti percentuali rispetto alla precedente indagine. Anche in tal caso, escludendo dalle analisi i laureati del gruppo medico-sanitario, tra i laureati del periodo gennaio-giugno del 2019, intervistati nella primavera del 2020, le forze di lavoro risultano pari al 78,4% (in calo di ben 5,9 rispetto al complesso dei laureati del 2018 intervistati a un anno dal

conseguimento del titolo). Tra i laureati del periodo luglio-agosto del 2019, intervistati nell'autunno del 2020, tuttavia, le forze di lavoro aumentano raggiungendo l'80,9%. Questo quadro, dunque, spiega l'incremento del tasso di disoccupazione nei due periodi di indagine, illustrato precedentemente.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 9,4%, in aumento di 2,1 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di 1,8 punti percentuali rispetto a quella del 2010 sui laureati del 2007. L'analisi temporale sui laureati del 2017 mostra che il passaggio da uno a tre anni dalla laurea vede il tasso di disoccupazione contrarsi di 6,5 punti (era il 15,9% a un anno). A tre anni dal conseguimento del titolo, le forze di lavoro rappresentano il 93,7% dei laureati di primo livello, in calo di 0,8 punti percentuali rispetto alla precedente indagine.

All'elevatissima quota di triennali occupati a cinque anni dalla laurea si affianca un tasso di disoccupazione modesto (6,3%; +0,4 punti rispetto all'indagine scorsa; +0,3 punti rispetto a quanto rilevato nel 2012 sui laureati del 2007). Nel passaggio da uno a cinque anni, il tasso di disoccupazione dei laureati del 2015 registra una diminuzione di ben 14,4 punti percentuali. Il quadro evidenziato trova ulteriore conferma dall'analisi delle forze di lavoro pari, a cinque anni dal conseguimento del titolo, al 94,1% tra i laureati di primo livello, quota sostanzialmente stabile rispetto alla precedente indagine.

Figura 4.3 Laureati di primo livello degli anni 2007-2019: tasso di disoccupazione. Anni di indagine 2008-2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.1 Differenze per gruppo disciplinare

La situazione occupazionale a un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari gruppi disciplinari⁵. Sempre isolando, si ricorda, quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti a un altro corso di laurea, il tasso di occupazione dei neolaureati del gruppo informatica e tecnologie ICT è infatti particolarmente elevato (89,2%).

Anche tra i laureati del gruppo medico-sanitario si rilevano esiti occupazionali elevati (con un tasso di occupazione dell'85,0%); tra l'altro, come si vedrà meglio in seguito, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzioni elevate, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota da anni e particolarmente accentuata a seguito dell'emergenza pandemica da Covid-19) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

Ad eccezione del gruppo medico-sanitario, che vede un aumento del tasso di occupazione (+3,3 punti percentuali), rispetto alla precedente rilevazione, la diminuzione della capacità di assorbimento del mercato del lavoro osservata nell'ultimo anno è confermata in tutti i gruppi disciplinari. La contrazione del tasso di occupazione è particolarmente elevata tra i laureati dei gruppi linguistico (-13,7 punti percentuali), letterario-umanistico (-11,2 punti) e scienze motorie e sportive (-10,9 punti).

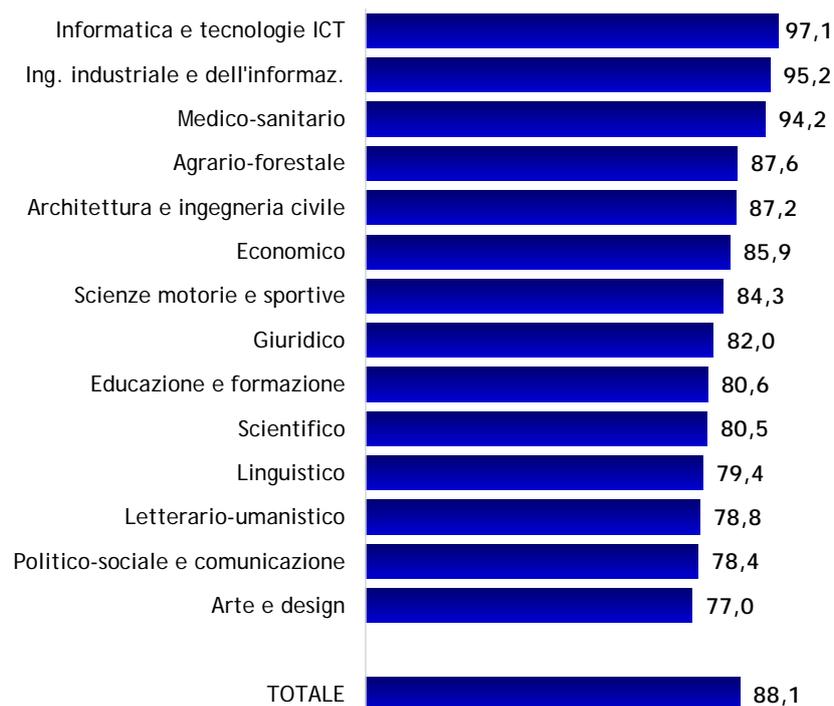
Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi arte e design (30,4%), linguistico (29,7%), letterario-umanistico (27,1%), psicologico (26,3%) e politico-sociale e comunicazione (24,8%). I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT (5,1%), medico-sanitario (8,2%), ingegneria industriale e dell'informazione (12,6%) ed educazione e formazione (12,9%). Ad eccezione del gruppo medico sanitario, per il quale si ha un decremento del tasso di disoccupazione (-2,4 punti percentuali),

⁵ I laureati di primo livello del 2015 del gruppo psicologico, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici vista la loro ridotta numerosità.

rispetto all'anno precedente si registra un aumento in tutti i gruppi disciplinari, in particolare nel linguistico (+10,2 punti percentuali), letterario-umanistico (+9,2) e arte e design (+7,0).

A cinque anni dal titolo (Figura 4.4) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT, ingegneria industriale e dell'informazione e, infine, medico-sanitario: per tutti il tasso di occupazione è superiore al 90%. Tra i laureati dei gruppi arte e design, politico-sociale e comunicazione, letterario-umanistico e linguistico, gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 75%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento del tasso di occupazione ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi architettura e ingegneria civile, medico-sanitario e letterario-umanistico con punte che superano i 20 punti percentuali.

Figura 4.4 Laureati di primo livello dell'anno 2015 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tasso di occupazione per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Psicologico non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Ancora a cinque anni dalla laurea si osservano valori consistenti del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi arte e design (15,1%), linguistico (14,2%) e politico-sociale e comunicazione (12,3%); è su valori minimi, invece, tra i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT, medico-sanitario, ingegneria industriale e dell'informazione (valori al più pari al 3%). Nel passaggio da uno a cinque anni, in tutti i gruppi disciplinari si conferma la contrazione del tasso di disoccupazione rilevata già a livello complessivo; ciò è vero, in particolare, per i gruppi medico-sanitario (dal 20,8% al 2,6%), scientifico (dal 23,8% all'8,1%) e architettura e ingegneria civile (dal 22,2% al 6,8%).

4.2.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea si evidenziano differenziali occupazionali a favore della componente maschile. Il tasso di occupazione è infatti pari al 72,0% per gli uomini e al 67,5% per le donne (+4,5 punti percentuali a favore dei primi). Rispetto alla precedente rilevazione il tasso di occupazione risulta in diminuzione sia per gli uomini sia per le donne (nel 2019 il tasso di occupazione a un anno era pari al 77,1% tra gli uomini e al 72,2% tra le donne; +4,9 punti percentuali a favore dei primi). Escludendo dalle analisi i laureati del gruppo medico-sanitario, in termini di tasso di occupazione, la pandemia sembra aver colpito soprattutto le donne. Rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione, infatti, pur se le differenze sono contenute, il tasso di occupazione risulta generalmente in calo più per le donne che per gli uomini (-8,8 e -7,2 punti percentuali, rispettivamente). Tra l'altro, per le donne il peggioramento è stato più evidente soprattutto nel secondo periodo dell'anno, quello caratterizzato dalla graduale riapertura delle attività economiche. Tali tendenze sono confermate nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

I differenziali di genere nel tasso di occupazione sono presenti, pur con intensità variabile, in tutti i gruppi disciplinari ad eccezione del gruppo linguistico dove non si osservano apprezzabili differenze. Gli uomini sono avvantaggiati in particolare nei gruppi architettura e ingegneria civile (+14,0 punti percentuali), scientifico (+12,6 punti) e, infine, educazione e formazione (+12,2 punti).

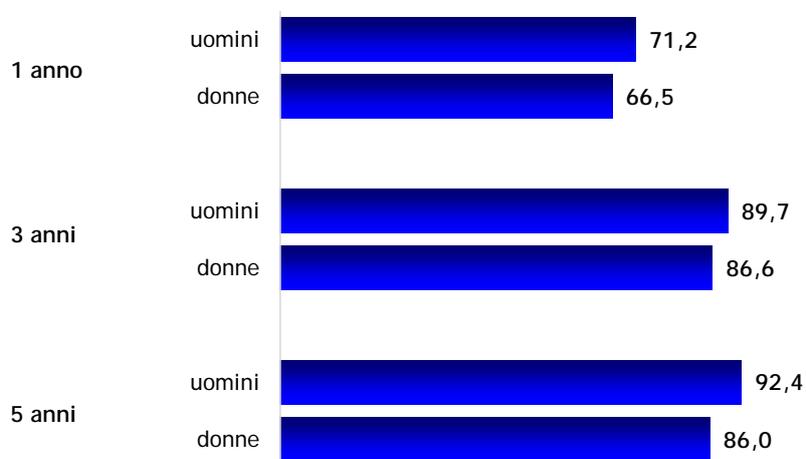
A cinque anni dal titolo triennale si confermano le differenze di genere: il tasso di occupazione è infatti pari al 92,4% per gli uomini e all'86,0% per le donne, con un differenziale a favore dei primi, di 6,4 punti percentuali (Figura 4.5).

Il differenziale occupazionale è in aumento rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati del 2015, a un anno dal titolo: all'epoca il tasso di occupazione risultava infatti pari al 71,2% per gli uomini e al 66,5% per le donne (+4,7 punti a favore dei primi).

Rispetto al tasso di disoccupazione i differenziali di genere si riducono: a cinque anni, infatti, il tasso di disoccupazione è pari al 4,4% per gli uomini e al 7,3% per le donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato in tutti i gruppi disciplinari.

Figura 4.5 Laureati di primo livello dell'anno 2015: tasso di occupazione per genere. Anni di indagine 2016, 2018, 2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.3 Differenze territoriali

A un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, che non si sono iscritti a un altro corso di laurea, delineano differenze territoriali rilevanti. I dati, che considerano la ripartizione geografica di residenza⁶ del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale Nord-Sud di 11,5 punti percentuali (valore in calo rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti pari al 74,1% tra i laureati residenti al Nord (era l'80,6% appena un anno fa) e al 62,6% tra quelli residenti al Sud (era il 64,8% nell'anno passato). La riduzione delle differenze territoriali, dunque, è dovuta in particolar modo a un peggioramento delle opportunità occupazionali dei laureati residenti al Nord, particolarmente colpito dalla pandemia, soprattutto nella fase iniziale, piuttosto che a un miglioramento della situazione occupazionale del Sud. Inoltre, se dall'analisi si escludono i laureati del gruppo medico-sanitario si conferma che i laureati residenti al Centro-Nord risultano maggiormente penalizzati, rispetto a quelli del Sud. Rispetto alla precedente rilevazione, infatti, il tasso di occupazione è sceso di 8,7 punti percentuali per i laureati residenti al Nord e di 9,5 punti per quelli residenti al Centro; per i laureati residenti al Sud, invece, la diminuzione è stata di 6,2 punti percentuali. Tali tendenze sono confermate nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Le differenze territoriali qui illustrate sono confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 22,3% tra i laureati del Sud, 8,6 punti in più di quelli del Nord. Nel corso dell'ultimo anno il tasso di disoccupazione è aumentato di 1,0 punti percentuali al Sud e di 3,8 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari, tranne nel gruppo medico-sanitario, che figura in controtendenza: rispetto alla scorsa indagine, infatti, si registra una

⁶ L'analisi è effettuata considerando la residenza dichiarata dai laureati al momento del conseguimento del titolo. Opportuni approfondimenti, realizzati negli scorsi anni e che considerano la residenza dichiarata a cinque anni dalla laurea, hanno sostanzialmente confermato le considerazioni qui esposte.

sostanziale stabilità del tasso di disoccupazione tra i laureati del Nord e addirittura una diminuzione di ben 4,6 punti percentuali tra quelli del Sud. Questo risultato può essere legato, almeno in parte, all'emergenza pandemica e al necessario reclutamento di laureati nelle professioni medico-sanitarie.

Anche in termini di tasso di disoccupazione, dunque, il divario Nord-Sud, pur rimanendo a favore delle aree settentrionali, risulta in diminuzione rispetto a quanto rilevato nel 2019 (era pari a 11,4 punti percentuali), a causa dell'aumento del tasso di disoccupazione del Nord piuttosto che un miglioramento delle *chances* occupazionali dei laureati del Sud.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in diminuzione di ben 5,8 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è 68,1%.

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 39,5% tra i primi rispetto al 26,4% dei secondi).

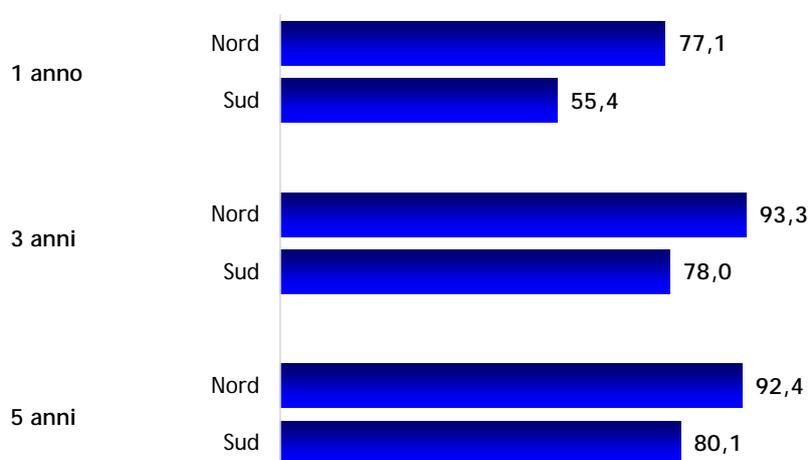
A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud⁷, in termini occupazionali, raggiungono i 12,3 punti percentuali: il tasso di occupazione è pari al 92,4% tra i laureati residenti al Nord e all'80,1% tra quelli residenti al Sud (Figura 4.6). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire: la stessa coorte del 2015, a un anno, presentava infatti un differenziale di 21,7 punti percentuali (corrispondente a un tasso di occupazione pari al 77,1% al Nord e al 55,4% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione a cinque anni è infatti pari al 4,2% tra i laureati che risiedono al Nord e al 10,8% tra quelli del Sud (13,8% e 32,2%, rispettivamente, a un anno). Come già

⁷ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la ripartizione geografica di residenza dei laureati.

rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 6,9%.

Figura 4.6 Laureati di primo livello dell'anno 2015: tasso di occupazione per ripartizione geografica di residenza alla laurea. Anni di indagine 2016, 2018, 2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.3 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali a un anno dall'acquisizione del titolo (si ricorda che sono isolati quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti a un altro corso di laurea) concorre il 23,6% di occupati che prosegue l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 17,4% lavorava al momento della laurea ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che il 58,9% degli occupati si è inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di primo livello (Figura 4.7).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi disciplinari scienze motorie e sportive (51,8%), giuridico (44,1%), politico-sociale e comunicazione (43,8%) e letterario-umanistico (43,5%); è invece relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi ingegneria industriale e dell'informazione (23,7%), informatica e tecnologie ICT (25,0%) e linguistico (26,1%). Tuttavia, sono i laureati del gruppo medico-sanitario quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 5,5% degli occupati.

I laureati che lavorano durante gli studi hanno caratteristiche che prescindono dal percorso formativo intrapreso. Si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (30,0 anni rispetto ai 26,1 del complesso dei laureati triennali del 2019), che lavorano più frequentemente alle dipendenze con contratti a tempo indeterminato e che verosimilmente auspicano, con l'acquisizione del titolo di laurea, di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, a un anno dal conseguimento del titolo, il 46,4% dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 49,0% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 26,7% la posizione lavorativa, il 13,1% il trattamento economico e il 10,6% le mansioni svolte. Il 53,4%, invece, dichiara di non aver riscontrato miglioramenti diretti sul proprio lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale; più nel dettaglio, il 38,1% ritiene di aver riscontrato un miglioramento relativo alla sfera personale e il 15,3% non ha rilevato alcun tipo di miglioramento.

A cinque anni dal conseguimento del titolo il 12,3% degli occupati prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 24,9% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 62,7% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Sono in particolare i laureati dei gruppi scienze motorie e sportive (32,1%), educazione e formazione (26,7%) e giuridico (25,7%) a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello.

Figura 4.7 Laureati di primo livello dell'anno 2019 occupati a un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, il 43,2% ha notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, il 50,6% ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 27,7% ha riscontrato un miglioramento nella propria posizione lavorativa, l'11,1% dal punto di vista economico e l'8,0% nelle mansioni svolte.

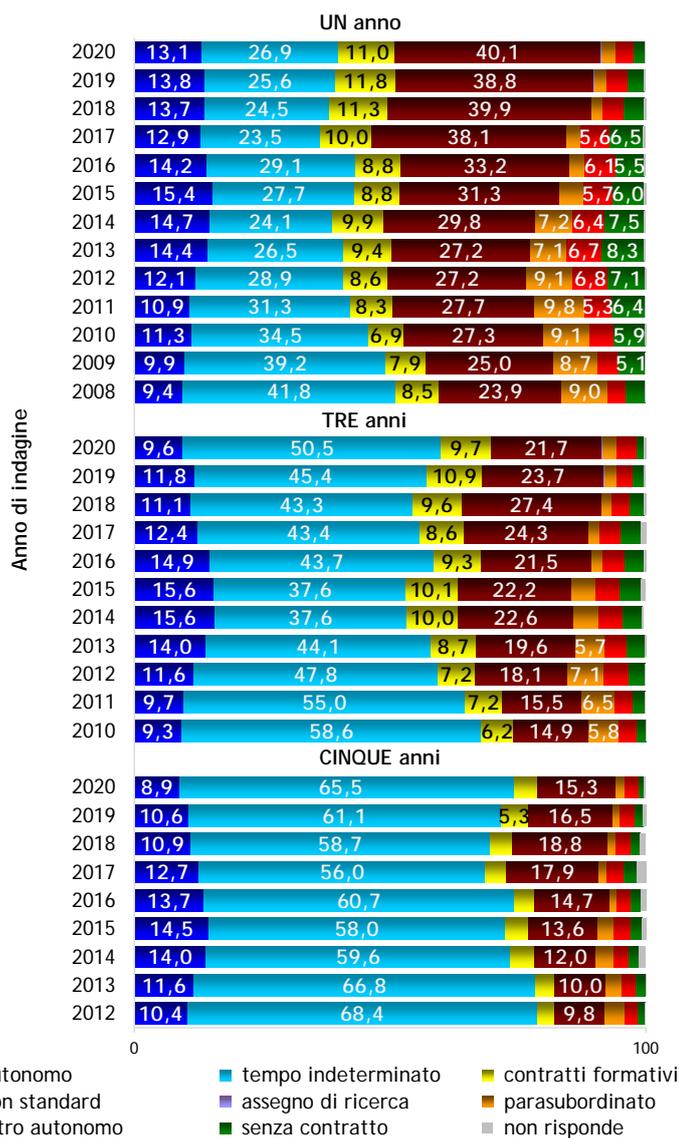
4.4 Tipologia dell'attività lavorativa

Come è già stato evidenziato nel paragrafo 2.3, le analisi compiute sulle caratteristiche del lavoro svolto dai laureati, restituiscono risultati compositi e dipendono fortemente dal momento in cui è avvenuta l'entrata nel mercato del lavoro (ossia prima o dopo l'emergere della pandemia da Covid-19), nonché dal forte reclutamento, fin dalle prime fasi dell'emergenza sanitaria, dei laureati del gruppo disciplinare medico-sanitario. Le analisi mostrano inoltre che la pandemia pare aver avuto un impatto soprattutto sulle possibilità di trovare un'occupazione, mentre gli effetti sulla qualità del lavoro svolto paiono leggermente più contenuti. Verosimilmente su questo risultato esercita un effetto l'insieme di interventi di *policy* realizzati per contenere gli effetti della pandemia.

Complessivamente, a un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda il 13,1% degli occupati (-0,7 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione e +3,7 punti rispetto all'analoga indagine del 2008; Figura 4.8). I contratti di lavoro a tempo indeterminato caratterizzano il 26,9% degli occupati (in aumento di 1,3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, -14,9 punti rispetto all'indagine del 2008).

Il 40,1% degli occupati dichiara invece di lavorare con un contratto non standard (quota in aumento di 1,4 punti rispetto alla precedente rilevazione e di 16,2 punti rispetto all'analoga indagine del 2008). L'11,0% (-0,8 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, +2,5 punti rispetto al 2008) dichiara di essere stato assunto con un contratto formativo, in particolare di apprendistato. Il 2,8% ha un contratto parasubordinato (+0,4 punti rispetto all'indagine del 2018; -6,2 punti rispetto al 2008), mentre il 3,6% (valore sostanzialmente stabile sia rispetto alla precedente rilevazione sia rispetto a quella del 2008) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo; la restante parte, invece, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale (2,1%, valore in calo di 0,9 punti percentuali rispetto alla rilevazione dello scorso anno e di 1,6 punti rispetto all'analoga indagine del 2008).

Figura 4.8 Laureati di primo livello degli anni 2007-2019 occupati: tipologia dell'attività lavorativa. Anni di indagine 2008-2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A tre anni dal titolo il lavoro autonomo coinvolge il 9,6% dei laureati di primo livello (-2,4 punti percentuali rispetto a quanto registrato nell'analoga rilevazione del 2019 sui laureati del 2016), mentre il lavoro a tempo indeterminato il 50,5% degli occupati (+5,0 punti percentuali rispetto quanto osservato nell'analoga rilevazione dello scorso anno).

Tra uno e tre anni, tra i laureati del 2017, aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+26,0 punti percentuali), mentre si riduce sia la quota di contratti non standard (-18,2 punti) sia del lavoro autonomo, seppur in misura più lieve (-4,1 punti). Non è trascurabile neppure la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-2,5 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea, il lavoro autonomo interessa l'8,9% dei laureati di primo livello (in calo di 1,7 punti percentuali rispetto al valore registrato nella medesima rilevazione del 2019), mentre i contratti a tempo indeterminato impegnano il 65,5% degli occupati (+4,4 punti rispetto all'indagine del 2019). Il 15,3% dei laureati occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (in calo di 1,2 punti rispetto alla rilevazione del 2019), il 4,4% con un contratto formativo (-0,9 punti rispetto al 2019). Decisamente contenute sono tutte le altre forme di lavoro, che evidenziano percentuali sempre al di sotto del 3,0%.

Concentrando l'attenzione sui laureati del 2015, si nota che tra uno e cinque anni è decisamente aumentata la percentuale di occupati a tempo indeterminato (dal 29,1% nel 2016 al già citato 65,5% nel 2020), mentre è diminuita di 17,9 punti percentuali la quota di lavoratori con contratti non standard (dal 33,2 al 15,3%). Nel passaggio da uno a cinque anni, risultano in calo anche le quote di contratti formativi (-4,4 punti), lavoro parasubordinato (-1,0 punti) e lavoro non regolamentato (-4,4 punti). Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo si rileva infine una diminuzione di 5,3 punti percentuali degli occupati impegnati in attività autonome e di 3,5 punti di quanti svolgono altre forme di lavoro autonomo.

Indipendentemente dalla tipologia dell'attività lavorativa, il 43,9% degli occupati, a cinque anni dalla laurea, dichiara di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali; il 40,1% dichiara di definire gli obiettivi e le strategie dell'attività che svolge. Il 35,8%, inoltre, dichiara di coordinare il lavoro svolto da altre

persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda il 21,2% degli occupati.

Ma come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2015 contattati in entrambe le occasioni coloro che, dopo un anno, avevano già avviato un'attività autonoma o avevano già raggiunto un lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato sono naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza il 39,4% e addirittura il 79,2%, rispettivamente, permane nella medesima condizione. Tra coloro che a un anno avevano un contratto formativo, si rileva che il 73,5% riesce a raggiungere un contratto a tempo indeterminato entro cinque anni. Il 68,8% di chi a un anno aveva un contratto non standard dopo cinque anni lavora con un contratto a tempo indeterminato; la percentuale scende al 38,2% se si considerano coloro che a un anno erano occupati con contratto parasubordinato. Infine, coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono tendenzialmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: il 12,7% svolge un lavoro autonomo, il 36,3% lavora con contratto a tempo indeterminato, il 18,0% lavora con un contratto non standard; solo il 4,2% continua a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che il 17,0% si dichiara non occupato.

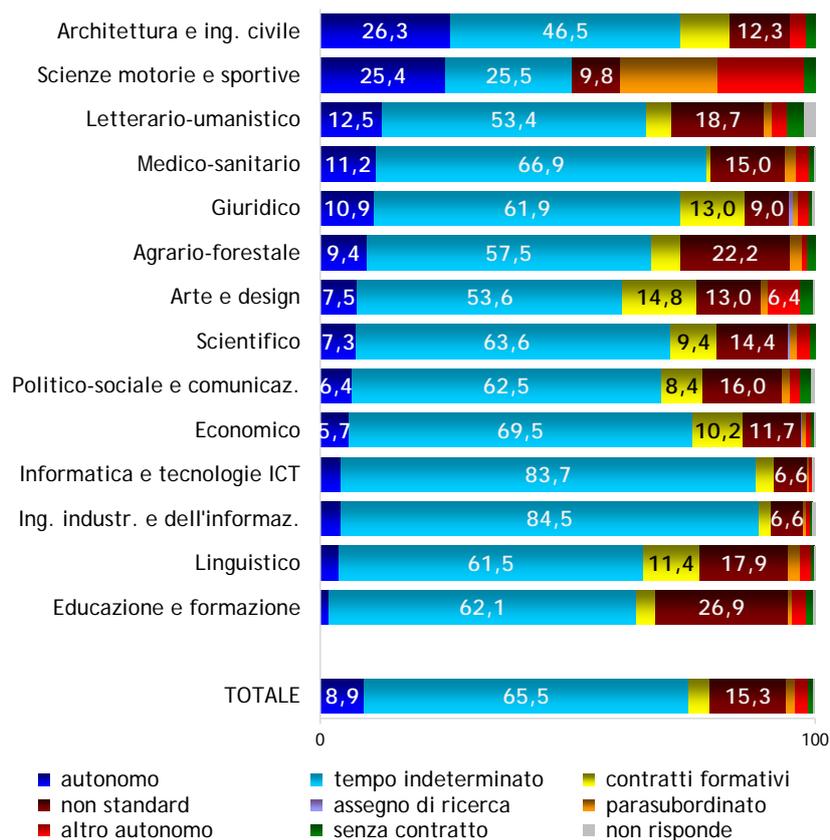
4.4.1 Differenze per gruppo disciplinare

A un anno dalla conclusione degli studi il lavoro autonomo è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi medico-sanitario (20,4%) e architettura e ingegneria civile (19,8%). Possono invece contare su un impiego a tempo indeterminato soprattutto i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT (43,1%), giuridico (37,9%) e ingegneria industriale e dell'informazione (37,8%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi educazione e formazione (57,0%), medico-sanitario (49,3%) e agrario-forestale (44,7%). I contratti formativi connotano in particolare i gruppi Informatica e tecnologie ICT (37,6%) e Ingegneria industriale e dell'informazione (31,8%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati in scienze motorie e sportive (17,8%). Infine, a

un anno dal conseguimento del titolo, sono in particolare i laureati dei gruppi arte e design (6,3%) e letterario-umanistico (5,9%) a non poter contare su un regolare contratto di lavoro. Le tendenze qui evidenziate sono pressoché analoghe a quelle rilevate nel precedente Rapporto.

A cinque anni dal titolo i livelli più elevati di lavoro autonomo si osservano tra i laureati dei gruppi architettura e ingegneria civile (26,3%) e scienze motorie e sportive (25,4%; Figura 4.9). Si osserva, invece, una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato tra i laureati dei gruppi ingegneria industriale e dell'informazione (84,5%) e informatica e tecnologie ICT (83,7%). Il lavoro non standard è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi educazione e formazione (26,9%) e agrario-forestale (22,2%). Infine, ancora a cinque anni dalla laurea, si rileva una diffusione del lavoro non regolamentato superiore alla media, in particolare tra i laureati del gruppo letterario-umanistico (3,4%) e arte e design (2,7%).

Figura 4.9 Laureati di primo livello dell'anno 2015 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Psicologico non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.4.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda in misura più consistente gli uomini (16,5%) rispetto alle donne (10,9%). Le differenze di genere si confermano, e sempre a favore della popolazione maschile, se si considerano i contratti di lavoro a tempo indeterminato, che coinvolgono il 30,5% degli uomini e il 24,5% delle donne. Il lavoro non standard, invece, è più diffuso tra le donne (45,8%, rispetto al 31,6% degli uomini) così come il lavoro senza contratto (2,5% rispetto all'1,6% degli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di gruppo disciplinare, nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Sono, in particolare, gli uomini dei gruppi scienze motorie e sportive, medico-sanitario, nonché politico-sociale e comunicazione ad essere più frequentemente impegnati in attività autonome rispetto alle donne; e ancora gli uomini dei gruppi scientifico, psicologico e, infine, educazione e formazione ad essere caratterizzati da una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro autonomo coinvolge infatti l'11,6% degli uomini e il 7,5% delle donne, mentre il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 67,4% degli uomini e il 64,5% delle donne.

A livello di gruppo disciplinare le attività autonome sono generalmente più diffuse tra gli uomini, in particolare nei gruppi architettura e ingegneria civile, medico-sanitario e, ancora, politico-sociale e comunicazione; il lavoro a tempo indeterminato, invece, è maggiormente diffuso, in particolare, tra gli uomini nel gruppo educazione e formazione e in quello scientifico. Al contrario, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (17,0% rispetto al 12,2% degli uomini) e il differenziale maggiore si registra nel gruppo educazione e formazione.

4.4.3 Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, a un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di attività autonome, che sono più diffuse tra coloro che lavorano al Sud (16,8% rispetto all'11,3% del Nord). Tale differenziale è pari a 5,5 punti percentuali e risulta in calo rispetto a quello rilevato nell'indagine del 2019 (era pari a 6,2 punti). La diffusione dei contratti a tempo indeterminato, invece, è più elevata tra gli occupati al Nord (27,5% rispetto al 23,3% dei laureati che lavorano al Sud), con un divario che risulta in aumento rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione dello scorso anno (era pari al 26,0% al Nord e 22,8% al Sud).

I contratti di lavoro non standard riguardano il 40,6% degli occupati al Nord e il 40,1% degli occupati al Sud (evidenziando un differenziale di 0,5 punti a favore dei primi); in termini di contratti formativi, invece, il divario, a favore del Nord, è di 7,0 punti percentuali (rispettivamente 13,8% al Nord e 6,8% al Sud). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato è più diffuso al Sud (3,8% rispetto all'1,3% degli occupati del Nord).

Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea le differenze territoriali sopradescritte sono confermate.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, le differenze in termini di diffusione del lavoro autonomo sono di 0,9 punti percentuali: tali attività riguardano infatti l'8,6% dei laureati che lavorano al Nord e il 9,5% di quelli occupati al Sud. I contratti a tempo indeterminato si confermano invece più diffusi nelle aree settentrionali con quote che raggiungono il 69,2% al Nord rispetto al 48,7% del Sud.

Il lavoro autonomo è più diffuso nelle aree meridionali soprattutto tra i laureati del gruppo architettura e ingegneria civile (+28,0 punti percentuali rispetto ai laureati del medesimo gruppo occupati al Nord). Il lavoro a tempo indeterminato si conferma più diffuso al Nord, rispetto a quanti lavorano al Sud, tra gli occupati dei gruppi agrario-forestale (+45,9 punti), politico-sociale e comunicazione (+26,7 punti) e medico-sanitario (+24,1 punti).

Il quadro fin qui evidenziato è confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

4.4.4 Differenze per settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi, poiché di fatto la quasi totalità (91,8%, a un anno dalla laurea) è inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi di primo livello (per la diversa diffusione nel settore pubblico e in quello privato). Su tale sottoinsieme di laureati, a un anno dalla laurea il 21,0% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 71,9% dei laureati, mentre il restante 7,0% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

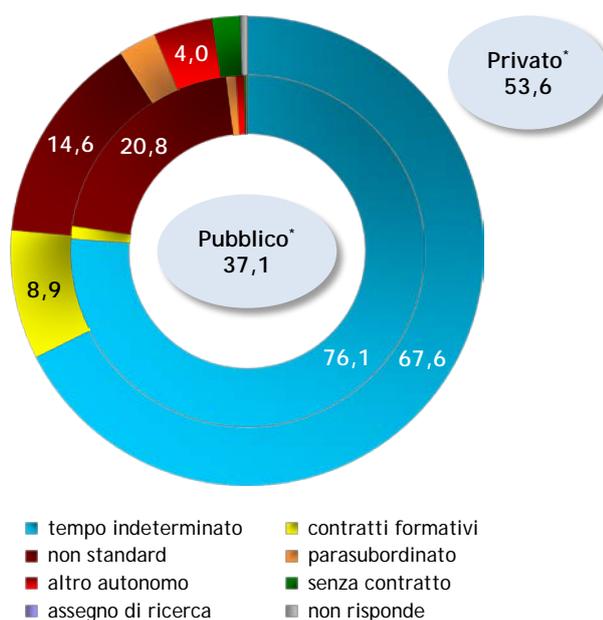
I contratti di lavoro, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti, sono fortemente differenziati fra settore pubblico e privato: è più diffuso nel primo il contratto non standard (75,7% rispetto al 46,5% del privato). Sono invece decisamente più frequenti nel settore privato i contratti di tipo formativo (17,7% rispetto al 2,6% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato, anche se su livelli inferiori (2,6% e 0,3%, rispettivamente). Anche i contratti a tempo indeterminato sono più diffusi nel settore privato (25,6% rispetto al 16,9% del settore pubblico). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A cinque anni dalla laurea (anche in tal caso si escludono i lavoratori autonomi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali), il 37,1% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera invece il 53,6% dei laureati, mentre il 9,0% è impiegato nel non profit o terzo settore (Figura 4.10).

Nel confronto tra i due settori si evidenzia che tra i laureati triennali a cinque anni sono relativamente più diffusi nel pubblico i contratti a tempo indeterminato (76,1 e 67,6%, rispettivamente; +8,5 punti percentuali) e i contratti non standard (20,8% rispetto al 14,6% del privato; +6,2 punti percentuali). Più frequenti nel settore privato, invece, i contratti formativi (8,9% rispetto all'1,2% rilevato nel

pubblico). Lo scenario illustrato è verificato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Figura 4.10 Laureati di primo livello dell'anno 2015 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea e che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi.

* Non profit: 9,0%; mancate risposte: 0,3%.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.4.5 *Smart working* e altre forme di lavoro da remoto

La diffusione della pandemia da Covid-19 ha portato, laddove organizzativamente fattibile, al ricorso allo *smart working*⁸, più ampiamente nella forma di *home working*, non solo nella fase di *lockdown*, ma anche nelle fasi successive. Il Governo italiano, infatti, con l'obiettivo di contenere la diffusione del virus, ha fortemente sollecitato il ricorso a tale forma di lavoro, agevolandone le modalità di attivazione (D.L. n. 6/2020 e ss.ii.mm.).

Lo *smart working*, e, in generale, il lavoro da remoto, complessivamente, coinvolge il 19,8% dei laureati di primo livello a un anno dal titolo; quota decisamente più elevata di quella osservata nella rilevazione del 2019 (3,1%).

Per semplicità di lettura, di seguito si parlerà di *smart working*, comprendendo, in senso lato, tutte le attività alle dipendenze o di tipo autonomo svolte da remoto. Il telelavoro è decisamente meno diffuso e riguarda l'1,4% dei laureati di primo livello; risulta invece maggiore il ricorso allo *smart working* (10,3%) o, per le attività autonome, alla modalità di lavoro da remoto (8,1%).

A livello di gruppo disciplinare lo *smart working* è decisamente più diffuso, a un anno dal titolo, fra i laureati di primo livello dei gruppi informatica e tecnologie ICT (69,8%), ingegneria industriale e dell'informazione (45,5%), letterario-umanistico (34,5%) ed economico (33,7%). Meno diffuso, invece, tra i laureati dei gruppi medico-sanitario (2,6%), agrario e forestale (10,1%) e scienze motorie e sportive (12,4%). Tali risultati sono ovviamente legati al tipo di lavoro svolto dai laureati, in particolare alla professione e al ramo di attività economica dell'azienda. Rispetto alla precedente indagine, si registra un deciso aumento in tutti i gruppi disciplinari.

Lo *smart working* è più diffuso, inoltre, tra gli uomini (25,7%) rispetto alle donne (15,8%). Infine, a livello territoriale risulta più utilizzato tra coloro che lavorano al Nord rispetto al Sud (21,0% rispetto al 17,5%), anche se la quota più elevata si riscontra tra gli occupati all'estero (28,5%).

⁸ Lo *smart working*, che nella legislazione italiana viene denominato "lavoro agile", è stato istituito con la Legge n. 81/2017. Il telelavoro è invece attivo nel nostro Paese da più tempo ed è stato differenzialmente normato tra settore pubblico e privato.

Complessivamente lo *smart working* è pari al 14,0% a tre anni e al 14,1% a cinque anni dal titolo e le tendenze osservate a un anno per gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica territoriale sono confermate.

4.5 Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e ambito disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere, a un anno dal conseguimento del titolo, la propria attività nell'ambito del settore dei servizi: tale quota, complessivamente pari all'86,6%, cresce fino a raggiungere il 98,7% tra i laureati del gruppo medico-sanitario, il 97,7% tra i laureati del gruppo educazione e formazione e il 94,5% tra i laureati di scienze motorie e sportive. Il settore industriale, invece, assorbe l'11,3% degli occupati, anche se la percentuale cresce tra i laureati del gruppo architettura e ingegneria civile (43,8%) e ingegneria industriale e dell'informazione (43,0%). Ne deriva che solo l'1,7% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 33,1% tra i laureati del gruppo agrario-forestale.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati del gruppo medico-sanitario si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità; si concentrano in due rami, invece, i laureati dei gruppi educazione e formazione (in particolare, nel ramo dell'istruzione e della ricerca e in quello dei servizi sociali e personali), scienze motorie e sportive (nei servizi

ricreativi, culturali e sportivi e nel commercio) nonché informatica e tecnologie ICT (nell'informatica, elaborazione, acquisizione dati e nelle attività di consulenza professionali). All'estremo opposto si trova il gruppo politico-sociale e comunicazione e quello economico (ben otto rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette di evidenziare una generale maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza che emerge è che l'86,2% degli occupati lavora, a cinque anni, nel settore dei servizi, l'11,8% in quello industriale e solo l'1,1% nel settore agricolo.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati del gruppo medico-sanitario si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva tra i laureati dei gruppi educazione e formazione (in cui il 70% degli occupati è assorbito nel ramo dell'istruzione e della ricerca e in quello dei servizi sociali e personali) e scienze motorie e sportive (rami: servizi ricreativi e culturali e commercio). Segue il gruppo informatica e tecnologie ICT (i cui laureati si concentrano in tre rami di attività economica). All'estremo opposto si collocano gruppi che distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici: politico-sociale e comunicazione (ben dieci rami raccolgono il 70% degli occupati), letterario-umanistico (nove rami raccolgono il 70% degli occupati) e arte e design, economico e giuridico (otto rami raccolgono il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare).

4.6 Retribuzione

A un anno dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta dei laureati di primo livello è pari in media a 1.270 euro (Figura 4.11). In termini reali, ovvero tenendo conto della corrispondente inflazione, tale valore è in aumento (+5,3%) rispetto alla rilevazione dello scorso anno (nel 2019 era pari a 1.205 euro); rispetto all'indagine del 2008 le retribuzioni sono invece diminuite del 4,6%.

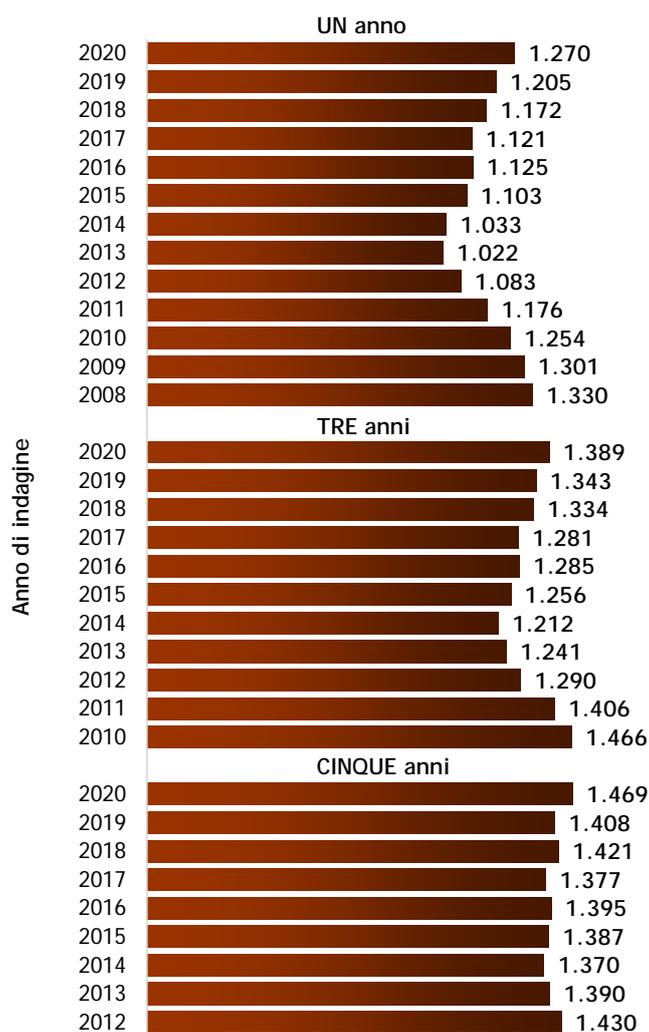
La situazione pandemica, come già ricordato, pare dunque non aver avuto, complessivamente, un particolare effetto sulle caratteristiche del lavoro svolto dai laureati, seppure, come evidenziato nel paragrafo 2.4, ciò sia il frutto di una tendenza differenziata riscontrata tra quanti si sono inseriti nel mercato del lavoro prima e dopo lo scoppio della pandemia da Covid-19. Il risultato complessivo rilevato nel 2020, tra gli occupati a un anno, risente inoltre del forte peso dei laureati del gruppo medico-sanitario.

A tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni raggiungono in media i 1.389 euro mensili netti; tale valore, in termini reali, risulta in aumento del 3,4% rispetto a quanto rilevato, sempre a tre anni dal titolo, nel 2019, ma in calo del 5,3% rispetto a quanto rilevato nel 2010. L'analisi temporale condotta sui laureati triennali del 2017 consente di apprezzare un aumento delle retribuzioni reali, tra uno e tre anni, pari al 18,5% (da 1.172 euro ai già citati 1.389 euro).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni dei laureati triennali si attestano a 1.469 euro mensili netti (erano 1.408 nell'analoga indagine dello scorso anno e 1.430 euro nell'indagine del 2012). Tra uno e cinque anni l'aumento retributivo, in termini reali, è ancor più apprezzabile e pari, complessivamente, al 30,6%.

Risulta interessante osservare le differenze retributive in funzione della diffusione di attività a tempo pieno e parziale. A un anno dal titolo il 22,8% degli occupati lavora part-time; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (19,2% e 17,3%, rispettivamente). A un anno dal titolo chi lavora a tempo parziale percepisce 791 euro netti mensili (sono 1.411 euro tra chi è impegnato full-time). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 896 (rispetto ai 1.506 di chi lavora a tempo pieno), mentre a cinque anni dalla laurea i valori sono, rispettivamente, 937 e 1.581 euro.

Figura 4.11 Laureati di primo livello degli anni 2007-2019 occupati: retribuzione mensile netta. Anni di indagine 2008-2020 (valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo, valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
 Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.1 Differenze per gruppo disciplinare

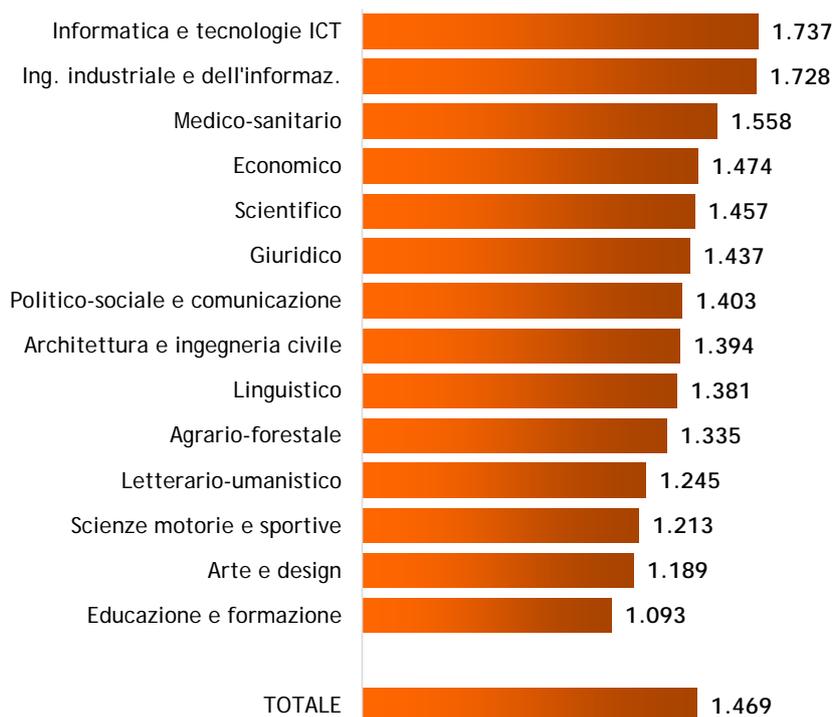
Differenze retributive si riscontrano, a un anno dalla laurea, anche all'interno dei vari gruppi disciplinari: retribuzioni più elevate sono associate ai laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT, medico-sanitario e, infine, ingegneria industriale e dell'informazione (rispettivamente 1.425, 1.422 e 1.403 euro).

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione e formazione, arte e design e, ancora, in quello delle scienze motorie e sportive, le cui retribuzioni sono infatti inferiori a 1.000 euro mensili.

Il quadro appena dipinto resta sostanzialmente confermato anche a cinque anni dal titolo (Figura 4.12): le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT, ingegneria industriale e dell'informazione (con valori che superano i 1.700 euro), nonché a quelli del gruppo medico-sanitario con 1.558. Restano invece inferiori alla media le retribuzioni dei laureati dei gruppi letterario-umanistico, scienze motorie e sportive, arte e design e, infine, educazione e formazione (le retribuzioni non raggiungono i 1.250 euro mensili).

L'analisi temporale condotta sui laureati del 2015 mostra un generale aumento, rispetto alla rilevazione a un anno, delle retribuzioni per tutti i gruppi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi scienze motorie e sportive (+42,6%), linguistico (+40,0%) e arte e design (+33,5%). Al contrario, l'aumento retributivo più contenuto si rileva per i laureati dei gruppi giuridico (+16,9% tra uno e cinque anni) e agrario-forestale (+17,5%).

Figura 4.12 Laureati di primo livello dell'anno 2015 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Psicologico non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.2 Differenze di genere

A un anno dalla laurea, gli uomini percepiscono una retribuzione del 12,8% più elevata di quella delle donne (1.363 euro e 1.209 euro, rispettivamente). Rispetto alla precedente indagine si registra un calo del differenziale di genere (era 18,0% nel 2019, sempre a favore degli uomini). Tale contrazione è, complessivamente, il risultato di un aumento delle retribuzioni reali, nell'ultimo anno, soprattutto per le donne (+7,3%) rispetto a quanto osservato per gli uomini (+2,5%). Tuttavia, ancora una volta, questo risultato è legato al rilevante peso,

tra gli occupati, dei laureati del gruppo medico-sanitario, a forte presenza femminile. Resta pur vero che rispetto alla rilevazione del 2008 le retribuzioni sono in forte contrazione, soprattutto per la componente maschile: in termini reali, -7,7% per gli uomini e -1,5% per le donne.

Le differenze di genere nei livelli retributivi si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce fino al 2,6%, sempre a favore degli uomini (1.417 euro rispetto ai 1.382 euro delle donne). Tale divario è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

I differenziali retributivi tra uomini e donne restano apprezzabili anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 20,2% in più delle donne (1.651 euro rispetto a 1.374 euro). Per entrambi, le retribuzioni rivalutate sono in aumento (+30,4 e +32,1%, rispettivamente) rispetto all'indagine svolta, sui medesimi laureati, a un anno.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 12,0%, pur sempre a favore degli uomini (1.686 euro rispetto ai 1.505 delle donne).

Le differenze di genere sono confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, gli uomini guadagnano il 15,1% in più delle donne nel gruppo politico-sociale e comunicazione, il 15,0% in più nel gruppo economico e il 9,9% in più nel gruppo medico-sanitario.

4.6.3 Differenze territoriali

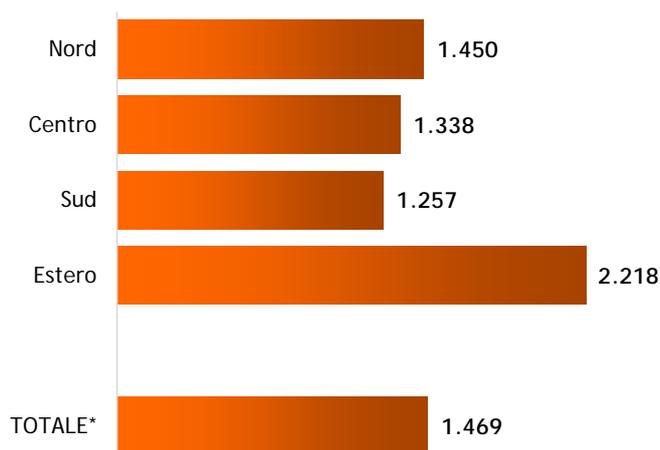
Le retribuzioni mensili nette dei laureati di primo livello sono, a un anno dal conseguimento del titolo, più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.293 euro rispetto ai 1.190 di quelli del Sud (+8,7%). Rispetto alla precedente indagine si registra un calo del differenziale retributivo (era +18,4% nel 2019, sempre a favore del Nord). Tale riduzione del differenziale territoriale è determinata dal maggior aumento, nell'ultimo anno, delle retribuzioni reali tra gli occupati al Sud (+13,2%) rispetto a quello di coloro che lavorano al Nord (+3,9%). Occorre tuttavia ricordare che sul dato complessivo incide l'elevata quota di laureati del gruppo medico-sanitario, nonché le differenti condizioni del mercato del lavoro per chi ha iniziato a lavorare prima o dopo l'avvio della pandemia.

È all'estero però che si concentrano le retribuzioni più elevate: a un anno dal titolo i laureati che lavorano all'estero (che rappresentano il 3,9% del complesso degli occupati, percentuale inferiore di 1,4 punti percentuali rispetto alla rilevazione scorsa) percepiscono in media 1.597 euro. Come si è visto nel paragrafo 2.4.1, ciò è in parte legato anche al diverso costo della vita.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il divario territoriale è confermato: le retribuzioni dei laureati di primo livello sono più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 15,3% in più di quelli occupati al Sud (1.450 rispetto a 1.257 euro; Figura 4.13).

Anche in questo caso, coloro che lavorano all'estero (8,1% del complesso degli occupati a cinque anni) possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti e che raggiungono i 2.218 euro netti mensili.

Figura 4.13 Laureati di primo livello dell'anno 2015 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Il totale comprende anche le mancate risposte sulla ripartizione geografica di lavoro.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.4 Differenze per settore pubblico e privato

A un anno dalla laurea, le retribuzioni sono decisamente superiori nel settore pubblico rispetto a quanto percepito nel privato: +17,7% (1.462 e 1.242 euro, rispettivamente).

Se si focalizza l'analisi su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra settore pubblico e privato si riducono al 12,5%, sempre a favore del primo: 1.532 e 1.362 euro, rispettivamente.

A cinque anni, il differenziale retributivo si attesta all'11,7%, sempre a favore del settore pubblico: 1.609 rispetto a 1.441 euro del privato. Anche in tal caso, limitando l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono all'8,0%.

4.6.5 Differenze per ramo di attività economica

Le retribuzioni percepite dai laureati sono fortemente differenziate anche rispetto al ramo di attività economica dell'azienda in cui ciascun laureato lavora. A cinque anni dal conseguimento del titolo, i settori dell'industria chimica/petrochimica, dell'informatica, dell'energia, gas, acqua e del credito e assicurazioni offrono le migliori retribuzioni, superando i 1.650 euro netti mensili; retribuzioni più elevate della media sono rilevate anche per i rami della sanità, della stampa ed editoria, dell'industria elettronica ed elettrotecnica e delle poste e trasporti dove superano i 1.550 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi sociali e personali, nei servizi ricreativi e culturali e nel ramo dell'istruzione e della ricerca non raggiungono i 1.150 euro mensili. Se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, la graduatoria si modifica lievemente: si confermano ai primi posti i rami dell'informatica, della sanità e del credito e assicurazioni, seguiti da quelli della chimica/petrochimica e delle poste e trasporti, con retribuzioni superiori a 1.600 euro netti mensili. A fondo scala, invece, permangono i rami dell'istruzione e della ricerca (1.275 euro) e dei servizi sociali e personali (1.357 euro), a cui si aggiungono quelli della pubblicità, comunicazione e telecomunicazione, consulenza legale, amministrativa e contabile e servizi alle imprese (tutti con retribuzioni che si attestano attorno ai 1.350 euro).

4.7 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

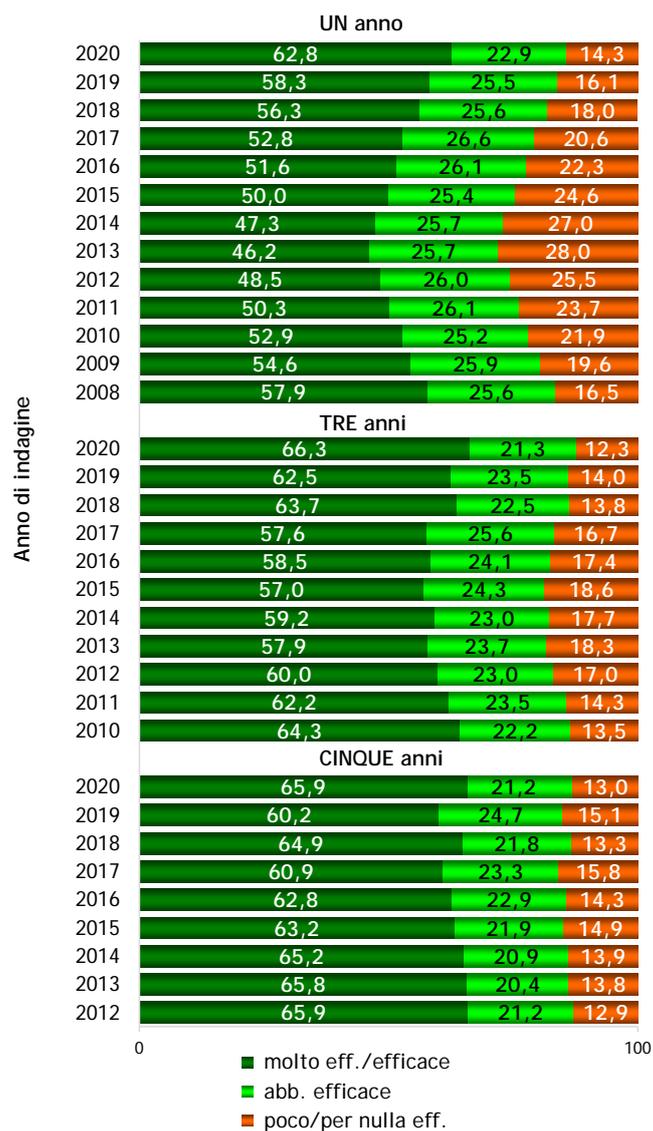
Già a un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta buona (Figura 4.14): il titolo è "molto efficace o efficace" per il 62,8% dei laureati triennali (si tratta del valore più elevato nel periodo di osservazione: +4,5 punti rispetto alla rilevazione del 2018; +4,9 punti rispetto alla rilevazione del 2008). All'opposto, il titolo è valutato "poco o per nulla efficace" dal 14,3% degli occupati (valore in calo di 1,8 punti rispetto alla precedente indagine e di 2,2 punti rispetto a quella del 2008). Anche per quanto riguarda l'efficacia della laurea, l'aumento registrato nell'ultimo anno, complessivamente, come evidenziato nel paragrafo 2.5, è il risultato dell'effetto combinato di tendenze differenziate rilevate tra gli occupati nel 2020 che si sono inseriti nel mercato del lavoro prima e dopo la pandemia, nonché del peso dei laureati del gruppo medico-sanitario, caratterizzati da più elevati livelli di efficacia già dal primo anno dopo la laurea.

L'efficacia del titolo risulta, infatti, massima tra i laureati del gruppo disciplinare medico-sanitario (94,6%); è decisamente più elevata della media anche per i laureati del gruppo educazione e formazione (76,6%). A fondo scala si trovano i gruppi letterario-umanistico, arte e design, nonché politico-sociale e comunicazione, nei quali meno di un terzo dei laureati ritiene il titolo triennale "molto efficace o efficace" per il lavoro svolto.

Il titolo è complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per il 72,3%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (40,7%).

A tre anni la laurea è, rispetto al lavoro svolto, almeno efficace per il 66,3% degli occupati (valore in aumento di 3,8 punti percentuali rispetto alla precedente indagine e di 2,0 punti rispetto a quanto rilevato, a tre anni, sui laureati del 2007 nell'indagine del 2010). L'analisi temporale condotta sui laureati triennali del 2017 consente di apprezzare un aumento dei livelli di efficacia: +10,0 punti percentuali rispetto alla quota rilevata nel 2018, a un anno dalla laurea.

Figura 4.14 Laureati di primo livello degli anni 2007-2019 occupati: efficacia della laurea. Anni di indagine 2008-2020 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

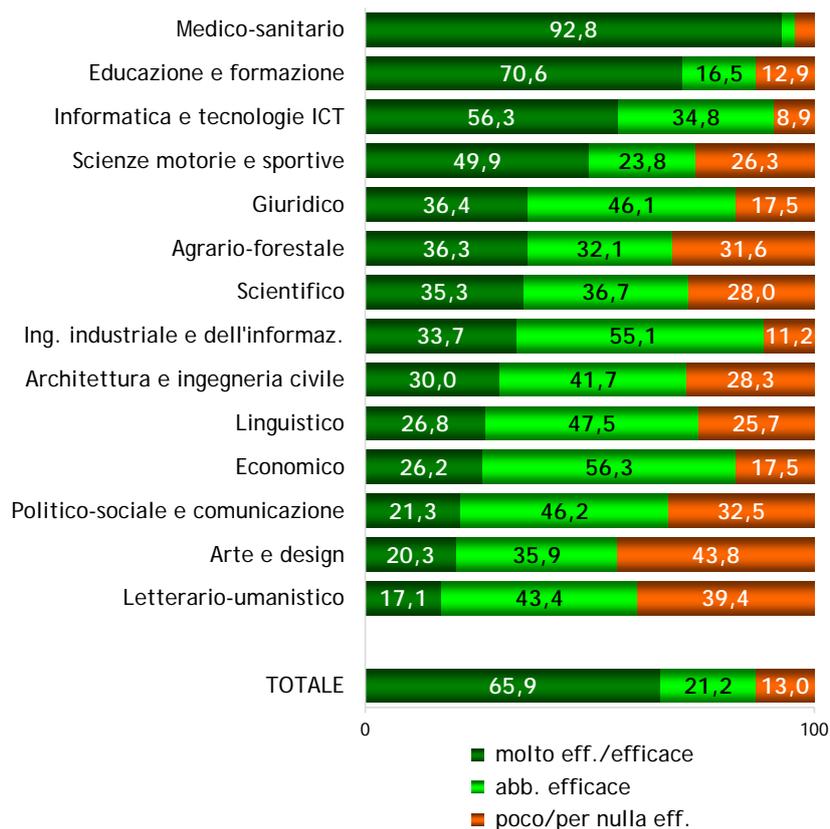
A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno efficace per il 65,9% dei laureati di primo livello (valore in aumento di 5,7 punti percentuali rispetto a quanto registrato, sempre a cinque anni dal titolo, nella rilevazione del 2019; stabile rispetto a quanto osservato nell'indagine del 2012).

L'analisi sui laureati del 2015 evidenzia, a cinque anni dal titolo, un aumento dei livelli di efficacia di ben 14,3 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2016, a un anno dal titolo.

L'analisi per gruppo disciplinare mostra che la laurea risulta efficace in particolare per i laureati del gruppo medico-sanitario (92,8%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno efficace scendono in misura consistente tra i laureati dei gruppi arte e design (20,3%) e letterario-umanistico (17,1%; Figura 4.15).

Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (72,9%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (45,3%).

Figura 4.15 Laureati di primo livello dell'anno 2015 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Psicologico non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze apprese all'università e la richiesta, formale e sostanziale, del titolo di laurea per l'esercizio del lavoro. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, a un anno dalla laurea, il 54,9% degli occupati (in aumento di 5,3 punti percentuali rispetto alla

rilevazione del 2019) utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studio in misura elevata, mentre il 32,4% ne dichiara un utilizzo contenuto (-3,6 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2019); ne deriva che il 12,7% dei laureati di primo livello (-1,7 punti rispetto al 2019) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati del gruppo medico-sanitario, seguiti dal gruppo informatica e tecnologie ICT e da quello di educazione e formazione, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 84,0%, 61,6% e 59,4%); all'estremo opposto, coloro che ritengono di non utilizzare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario-umanistico (35,9%) e arte e design (35,6%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'efficacia, il 45,0% degli occupati (in aumento di 4,0 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2019) dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 16,0% (+0,5 punti percentuali rispetto a quanto osservato nella rilevazione del 2019) che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale è utile per il 28,2% degli occupati (-3,0 punti percentuali rispetto al 2019), mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per il 10,8% degli occupati (-1,4 punti rispetto al 2019). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati del gruppo medico-sanitario a dichiarare, in misura decisamente più consistente (90,7%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi informatica e tecnologie ICT nonché ingegneria industriale e dell'informazione è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 36,5% e 33,4%). All'opposto, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa in particolare i laureati dei gruppi arte e design (29,7%) e letterario-umanistico (29,1%).

A cinque anni dalla laurea il 54,8% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (10,8 punti percentuali in più rispetto all'indagine, sui medesimi laureati del 2015, a un anno), mentre il 32,7% dichiara un utilizzo

contenuto (-4,1 punti rispetto a quando furono contattati a un anno); ne deriva che il 12,1% dei laureati di primo livello ritiene di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (-6,7 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno dal titolo).

La seconda componente dell'efficacia mostra invece che, a cinque anni dal titolo, per il 54,1% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (era il 34,2% quando furono intervistati a un anno dalla laurea), cui si aggiunge un altro 12,7% di laureati che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (-1,4 punti rispetto a quanto rilevato a un anno dalla laurea). Ancora, la laurea triennale è utile per il 24,0% degli occupati (in calo di 9,2 punti nel passaggio da uno a cinque anni), mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per il 9,0% (-9,4 punti rispetto all'analogo indagine sui medesimi laureati del 2015, contattati a un anno).

A livello di gruppo disciplinare si confermano sostanzialmente le tendenze sopra descritte.

4.8 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta

A cinque anni dalla laurea, la soddisfazione generale per il lavoro svolto è pari, in media, a 7,5 su una scala 1-10. I laureati si dichiarano pienamente soddisfatti per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati, in particolare per l'utilità sociale del lavoro svolto (voto medio pari a 7,8 su una scala 1-10), i rapporti con i colleghi (7,7), l'acquisizione di professionalità, l'autonomia sul lavoro e stabilità del posto di lavoro (tutti con voto medio pari a 7,4). All'opposto, gli aspetti per i quali i laureati sono meno gratificati sono l'opportunità di contatti con l'estero (4,4), le prospettive di guadagno (5,9), le prospettive di carriera e la flessibilità dell'orario di lavoro (6,1 per entrambi gli aspetti). A cinque anni dalla laurea, le donne sono lievemente più gratificate, rispetto alla componente maschile, dall'utilità sociale del lavoro e dalla coerenza con gli studi compiuti. Denotano invece una minore soddisfazione per la flessibilità dell'orario di lavoro, per le prospettive di guadagno e quelle di carriera, per la stabilità e sicurezza del posto di lavoro e soprattutto

per le opportunità di contatti con l'estero. Per le donne, la maggior parte di questi aspetti non raggiunge la piena sufficienza. Risultati interessanti, che sottolineano una minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti di quelli del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,8 rispetto a 7,1 del privato), la coerenza con gli studi compiuti (8,0 rispetto a 6,4), l'utilizzo delle competenze acquisite (7,3 rispetto a 5,9) e stabilità e sicurezza del posto di lavoro (8,2 rispetto a 7,1). Aspetti per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione sono invece la flessibilità dell'orario di lavoro (6,3 rispetto a 5,7 del pubblico), e, seppur in misura più contenuta, il luogo di lavoro (7,3 rispetto a 7,1 del pubblico); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che sfiorano la sufficienza o non la raggiungono neppure, per le prospettive di guadagno (6,1 rispetto a 5,9 del pubblico), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,7 rispetto a 4,1 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità del posto di lavoro, coloro che sono occupati con un contratto a tempo indeterminato nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,8 rispetto a 7,8).

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto per gli aspetti legati alla stabilità del posto di lavoro, all'opportunità di contatti con l'estero e alle prospettive di carriera e a quelle di guadagno e alla coerenza con gli studi compiuti, mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione.